

Riformabilità o irriformabilità del capitalismo? Un confronto tra Colin Crouch e Wolfgang Streeck

Laura Pennacchi

I due libri vengono discussi a partire dalla cruciale questione della «riformabilità» o «irriformabilità» del capitalismo e della validità o meno dell'approccio ricostruttivo della «variety of capitalism», con la connessa possibilità o impossibilità di riferirsi a una pluralità di «tipi di capitalismo». Streeck pensa che sia in atto un processo travolgente e inarrestabile di «convergenza» delle economie di tutto il mondo – ma in particolare di quelle sviluppate – verso un modello unico, quello neoliberistico anglosassone, il che toglie validità all'approccio della «variety of capitalism» e, soprattutto, rende difficile al limite dell'impossibile ogni opzione di riformabilità del capitalismo. Crouch, invece, crede nella

riformabilità del capitalismo e nella persistente pluralità dei «tipi di capitalismo», tanto più complessa se si considera l'articolazione che tale varietà assume nei paesi al di fuori dell'area occidentale dove si affermano anche inquietanti forme di modernità illiberale e una molteplicità di nazionalismi (quello russo, quello cinese, quello indiano, quello brasiliano, quello arabo). Su questa base rilancia alla grande l'obiettivo ambizioso della «riforma del capitalismo», con accenti che richiamano il Keynes che negli anni trenta individua al centro del nuovo liberalismo, con cui sostituire il vecchio, le azioni umane non determinate dal profitto e dunque il lavoro fonte di un nuovo umanesimo.

RPS

Sia il libro di Colin Crouch (*Making Capitalism Fit for Society*) – di cui in questo numero di Rps presentiamo in anteprima un capitolo tradotto – sia quello di Wolfgang Streeck (*Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*) hanno al loro cuore la cruciale idea che la crisi globale che da sette anni ormai affligge il mondo coinvolge interamente tanto la sfera dell'economia quanto quella della politica. L'operare dell'intreccio fra le due sfere solleva grandi preoccupazioni per le sorti della democrazia, soprattutto in conseguenza del ruolo nefasto assai pervasivo che vi giocano le grandi *corporation* (tema quest'ultimo al quale Crouch aveva dedicato due suoi precedenti lavori, comparsi in italiano da Laterza con i titoli *Postdemocrazia* e *Il potere dei giganti*, peraltro fonti rilevanti proprio della riflessione odierna di Streeck). I due libri che in questa sede presentiamo approdano, però, a conclusioni molto diverse, perfino divergenti – in particolare in merito al futuro dell'Europa e dell'euro –, conclusioni che è bene anticipare.

Per Crouch è fondamentale evitare il ritorno ai nazionalismi e al protezionismo economico (trappole pericolose che inducono un declino degli scambi internazionali, un arretramento della competizione interna, un degrado della qualità dei beni e dei servizi, senza menzionare il pericolo addirittura delle guerre commerciali). Nella costruzione di network globali alternativi – che è la strada da percorrere – a quelli basati sul signoraggio del dollaro e sul potere delle grandi *corporation*, l'Europa è il «miglior candidato» per muovere verso una globalizzazione «equa» e per orientare «strutture sovranazionali capaci di rappresentare interessi al di là delle forze di mercato e della competizione globale» e la moneta unica è stato, e rimane, un passaggio importante per andare in questa direzione. L'Europa, infatti, se negli ultimi anni ha visto prevalere le componenti politiche di centro-destra che la vogliono configurare come aggressiva «forza di mercatizzazione», ha però sempre coltivato nel suo seno una pluralità di ispirazioni e anche componenti animate dall'identificare un «distinto ruolo» per politiche sociali di profonda correzione delle tendenze distruttive intrinseche ai mercati, il che ha portato a realizzazioni «impressionanti» (*impressive*) per esempio all'epoca delle presidenze Delors e Prodi e con la Carta dei diritti. L'Europa unita, dunque, per Crouch rimane un orizzonte fondamentale perché possa essere riproposto a livello internazionale un governo adeguato dei tormentati processi economici contemporanei e il neoliberalismo – fin qui sconfitto, con la crisi scoppiata nel 2007-2008, sul piano culturale, ma tutt'altro che vinto sul piano pratico – sia profondamente combattuto e piegato. L'alternativa a questo percorso non sarebbe un impossibile ritorno all'autonomia degli Stati nazionali, ma la subordinazione al potere delle *corporation* globali, degli *stock markets*, delle agenzie di *rating*. La sinistra – specie quella socialdemocratica, in congiunzione con il sindacato che ha bisogno di cambiamenti nelle strategie e nei modelli organizzativi ma rimane un'istituzione estremamente vitale – ha un compito decisivo da svolgere, a patto di uscire dall'assetto odierno, prevalentemente «difensivo», assumendo un orientamento e un carattere nettamente «assertivo» (*assertive*), e di allearsi con le istanze ambientaliste, con i movimenti femministi, con altri movimenti che animano il variegato scenario della società civile.

Al contrario, secondo Streeck, entrato su tutto ciò in polemica con Habermas, di fronte agli esiti recessivi e stagnazionistici devastanti generati in tutti i paesi europei dalle politiche di «austerità» e dai tentativi di salvare l'euro (che minacciava di saltare) – imposti dalla Germania

della Merkel quando nel 2010 l'epicentro della crisi globale si è spostato dagli Stati Uniti al nostro continente –, è arrivato il momento di riconoscere che il processo dell'Europa unita, basato sulla cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali, è stato segnato fin dall'inizio dalla volontà di trasformare l'Unione in un «catalizzatore della liberalizzazione del capitalismo», volontà a cui hanno finito con l'aderire anche personaggi come Delors e Prodi, i quali, anzi, hanno il demerito di essersi eretti a paladini della necessità che l'Europa riconquistasse primariamente competitività nei confronti degli Usa. Così si è dato vita a una struttura istituzionale malata, «progettata per garantire che gli Stati nazionali un tempo sovrani si conformino alle richieste del mercato», il che si è tradotto in scelte «per vincolare gli stati a un regime sovranazionale non democratico, una sorta di Superstato internazionale ed estraneo alla democrazia chiamato a governarli dall'alto». L'euro è stato un tassello decisivo di questo processo, uno strumento al servizio di quella che Streeck – riprendendo la famosa negazione di Hayek di ogni possibilità di «giustizia sociale» – chiama «giustizia del mercato», componente centrale, in questa visione, dell'applicazione all'Europa del progetto neoliberista. È tutto ciò che torna a dare grande valore alla questione della sovranità nazionale: sarebbe esiziale procedere con «fughe in avanti» verso l'Europa unificata anche sul piano politico e invece bisogna ripristinare le sovranità nazionali – poiché non può darsi «democrazia sociale» in loro assenza –, consentendo a ogni paese di coltivare la propria diversità, senza inseguire feroci convergenze. Per Streeck un Piano Marshall per l'Europa – che è proprio la richiesta della Dgb tedesca e di altri sindacati europei, tra cui la Cgil che avanza anche la proposta di un Piano del lavoro interno – oggi «sarebbe impensabile». Se l'euro «obbliga i paesi a usare lo strumento neoliberista della svalutazione interna» (con pressioni al ribasso sui salari, sui mercati del lavoro, sui sistemi di protezione sociale), esso va sostituito con «un regime monetario flessibile» che restituisca ai paesi «il diritto alla svalutazione», considerato come «espressione istituzionale del rispetto dovuto alle nazioni».

La diversità delle conclusioni a cui giungono Crouch e Streeck è eclatante e attira tutta l'attenzione. Ma non meno interessante è scavare sulle differenze nei passaggi intermedi che sostanziano le conclusioni ultime, perché qui emergono nodi analitici il cui scandaglio può essere più fecondo della semplice osservazione di esiti talmente contrapposti da risultare quasi indiscutibili. Uno snodo intermedio cruciale è la questione della «riformabilità» o «irreformabilità» del capitalismo e della

RPS

Laura Pennacchi

RPS

RIFORMABILITÀ O IRRIFORMABILITÀ DEL CAPITALISMO?

validità o meno dell'approccio ricostruttivo della «*variety of capitalism*», con la connessa possibilità o impossibilità di riferirsi a una pluralità di «tipi di capitalismo», da cui la mente è subito spinta verso espressioni divenute famose, come «capitalismo intelligente» di Federico Caffè o «capitalismi possibili» di Hyman Minsky (e relative *overhaul*, «svolte», necessarie a implementarli) o *unleashed capitalism* (capitalismo scatenato) di Andrew Glyn. Streeck pensa che sia in atto un processo travolgente e inarrestabile di «convergenza» delle economie di tutto il mondo – ma in particolare di quelle sviluppate – verso un modello unico, quello neoliberistico anglosassone, il che toglie validità all'approccio della *variety of capitalism* e, soprattutto, rende difficile al limite dell'impossibile ogni opzione di riformabilità del capitalismo. Crouch, invece, crede nella riformabilità del capitalismo e nella persistente pluralità dei «tipi di capitalismo», tanto più complessa se si considera l'articolazione che tale varietà assume nei paesi al di fuori dell'area occidentale dove si affermano anche inquietanti forme di modernità illiberale e una molteplicità di nazionalismi (russo, cinese, indiano, brasiliano, arabo). Su questa base rilancia alla grande – pur senza usare espressamente questo linguaggio – l'obiettivo ambizioso della «riforma del capitalismo», con accenti che richiamano (anche se non è citato esplicitamente) il Keynes che negli anni trenta individua al centro del nuovo liberalismo, con cui sostituire il vecchio, le azioni umane non determinate dal profitto e dunque il lavoro fonte di un nuovo umanesimo.

I modi differenti con cui questo snodo è assunto dai nostri due autori hanno profonde implicazioni sullo svolgimento delle loro analisi, per quanto riguarda *e* punti di contatto *e* linee di frattura. Vediamo più da vicino gli uni e le altre. Un punto di contatto notevole riguarda la ricostruzione complessiva del compromesso keynesiano e dei «trenta gloriosi» successivi alla fine della seconda guerra mondiale, caratterizzati da garanzie di crescita economica, Stato interventista in grado di disciplinare il mercato, di pianificare e di redistribuire, piena occupazione, compensazione sociale, riduzione delle diseguaglianze, stabilità e progressivo assestamento su tassi di interesse e margini di profitto sempre più esigui. La comunanza prosegue nell'analisi dell'avvento – alla fine degli anni settanta del Novecento con la Thatcher e Reagan – e del dispiegarsi del neoliberismo, visto in quanto marchiato dalla volontà del grande «capitale» di restaurare il suo potere di classe, profondamente incrinato dal compromesso keynesiano, riconquistando in primo luogo spazi per l'incremento dei profitti e per l'accaparra-

mento dei guadagni di produttività. La lunga fase del neoliberismo è letta come «processo di dissoluzione del regime del capitalismo democratico del dopoguerra», mosso dalla pulsione a rivitalizzare la dinamica dell'accumulazione attraverso «la deregolamentazione, la privatizzazione, l'espansione di mercati di ogni sorta» (Streek). Il passaggio da «un sistema di istituzioni politiche ed economiche di orientamento keynesiano» a quello che Streek definisce «un regime economico neohayekiano» ha operato largamente come «politica di privatizzazione dei compiti statali». Il regime neohayekiano nega la possibilità stessa che possa esistere la «giustizia sociale» e contempla solo la «giustizia di mercato», la quale si fonda sul fatto che «il diritto al profitto vantato dal “capitale” vale come condizione empirica necessaria per il funzionamento dell'intero sistema», mentre le corrispondenti rivendicazioni del «lavoro» costituiscono solo intralcio e disturbo. In sostanza, la strategia neoliberista punta al contenimento della capacità di intervento dello Stato – rappresentante degli interessi sociali collettivi – e «alla restituzione al mercato del meccanismo primario di allocazione economica».

Ne sono seguiti l'erosione dello Stato sociale e l'affidamento a mercati privati di quote crescenti della protezione sociale, in particolar modo per quel che riguarda previdenza e istruzione, la riduzione dei diritti dei lavoratori nella tutela dai licenziamenti, l'apertura dei mercati del lavoro grazie all'avanzare della globalizzazione, la promozione di occupazione precaria e a bassi salari, un alto tasso di disoccupazione strutturale, il decentramento e le delocalizzazioni produttive, la desindacalizzazione della contrattazione salariale, l'esplosione delle disuguaglianze, la deregolamentazione dei mercati dei beni, dei servizi, dei capitali, la trasformazione del mercato dei capitali in mercati per il controllo dell'impresa dando priorità assoluta all'approccio della *shareholder maximization*. Questo decorso ha potuto svolgersi grazie all'affermazione del dominio delle grandi *corporation* e all'avanzare di una estesissima finanziarizzazione, svoltesi sotto l'egida della teoria dei «mercati perfettamente razionali» e dell'inutilità della regolazione pubblica, posto che si presuppone che tutti i partecipanti al mercato posseggano le informazioni necessarie ad evitare il verificarsi di squilibri sistemici. Ma il «keynesismo privatizzato» – definizione di Crouch ripresa da Streek – indotto dalla finanziarizzazione sostituisce all'indebitamento statale l'indebitamento privato, sostanzialmente consistente in una anticipazione del potere d'acquisto degli individui, in tutti i casi facendo aumentare troppo massicciamente l'indebitamento complessivo (som-

RPS

Laura Pennacchi

ma del debito pubblico e di quello privato). Il monetarismo, iniziato con l'ambizione di ripristinare il controllo sulla moneta a fini antinflazionistici, con il neoliberalismo dispiegato sfocia nella creazione di moneta «endogena» e nell'offerta irresponsabile di moneta «privata».

Così la *commodification*, la liberalizzazione, la denormativizzazione, la finanziarizzazione giungono a un punto molto critico con l'esplosione del collasso del 2007-2008, interpretato concordemente da Crouch e da Streeck come il culmine di un processo più ampio, iniziato molto tempo prima. Ognuno dei metodi adottati nel corso del tempo dalle forze dominanti per creare grazie al denaro l'illusione della crescita – l'inflazione negli anni settanta, l'indebitamento pubblico negli anni ottanta, l'indebitamento privato negli anni novanta e primi duemila – ha contribuito ad inceppare il processo di accumulazione piuttosto che a sostenerlo. Nel 2008-2009 gli Stati e le politiche pubbliche – spinti all'«arretramento» nel trentennio precedente – sono costretti a rientrare in gioco salvando il mondo dal collasso con enormi salvataggi bancari e finanziari, ma la crisi da finanziaria si trasforma rapidamente in crisi dell'economia reale, con recessione grave ed esplosione della disoccupazione. Dal 2010 il baricentro della crisi si sposta in Europa, dove il prevalere delle politiche di austerità volute dalla Germania della Merkel crea le condizioni per l'avvitamento deflazionistico debito/rigore/recessione/maggior debito/ancora rigore/ancora recessione, avvitamento che mette in stallo tutti i paesi europei.

Per Crouch e per Streeck la crisi globale rivela la fallacia della teoria dei mercati perfettamente razionali, la dipendenza del capitalismo dallo Stato per rilanciarsi dalle sue contraddizioni a spese dei contribuenti, la spinta all'incremento delle diseguaglianze generata dall'appropriazione della ricchezza da parte di una minoranza della popolazione e di élite sempre più aggressive. In particolare la loro attenzione si concentra sul ruolo e sui risultati che in tutti questi processi la privatizzazione ha avuto e ha, oggi che siamo di fronte, specie in Europa, a una sua terza ondata (dopo la prima della fine degli anni ottanta/inizi anni novanta e la successiva della seconda metà degli anni novanta). Secondo Crouch il potenziamento della pretesa maggiore «libertà di scelta» non c'è stato, né è vero che le esternalizzazioni e l'*outsourcing* dal pubblico al privato abbiano rafforzato la competizione o abbassato i costi per i cittadini (trattati non unitariamente ma fittiziamente distinti in consumatori e utenti). In tutte le ondate di privatizzazioni di servizi e di pubbliche *facilities* lo Stato è rimasto il principale pagatore e si è verificato solo un passaggio di mani da quelle pubbli-

che a quelle di piccole oligarchie o di grandi *corporation*, passaggio talmente «stupefacente» nella sua natura *simple minded*, dogmatica e corrotta, che ancora non ci si capacita che abbia ricevuto così poca attenzione critica (*criticism*). In verità – in un rapporto di causa-effetto con deregolamentazione, ispirazione ai principi (ambigui) della governance piuttosto che del government, abbassamento delle tasse sui ricchi (trasformati negli unici beneficiari degli incrementi della produttività), restrizione degli Stati sociali – la privatizzazione dà corpo a un «patto sociale» faustiano il cui prezzo è l'anima dei servizi pubblici e del welfare, terribilmente intaccati per consentire il taglio delle tasse e maggiore spesa privata. Si impongono in modo errato modelli privatistici di comportamento – che ben poco hanno a che fare con l'auspicabile maggiore incremento dell'efficienza e della qualità – su scuole, università, ospedali, e il pensiero del *contracting out* diventa dominante al punto che la Commissione europea giunge a rifiutare di parlare di servizi pubblici e insiste su «servizi di interesse generale».

In questo contesto occorre soffermarsi più approfonditamente sul significato che assume la terza ondata di privatizzazioni, in particolare in Europa, a partire dalla martoriata Grecia a cui viene imposto di girare ai privati in brevissimo tempo beni pubblici per un valore pari a 50 miliardi di euro. Il punto è che il neoliberalismo non è affatto in ritirata. Corposi interessi si riorientano e si riorganizzano: quell'elemento storicamente saliente del neoliberalismo che è la finanziarizzazione ha costituito, in fondo, la ricerca e la conquista di nuove occasioni di profittabilità – affidate alla droga delle «bolle» finanziarie e immobiliari e dunque all'esplosione dell'indebitamento privato (assai più che di quello pubblico) – da parte di un capitalismo che dal compromesso keynesiano e dai «trenta gloriosi» prevalsi alla fine della seconda guerra mondiale aveva visto ridimensionate le proprie aspettative di profitto. Questa conquista di nuove occasioni di profittabilità, nella misura in cui è riuscita – come testimoniano lo spostamento di ben dieci punti di quote del valore aggiunto dal lavoro al capitale e l'esplosione delle diseguaglianze con il balzo della «opulenza» dell'1% dei più ricchi verificatisi nel trentennio neoliberalista –, è anche, però, deflagrata nella crisi globale. Oggi il capitalismo è nuovamente alla caccia di inesplorati ambiti di profittabilità e li cerca nelle aree in cui fin qui è prevalsa la protezione della responsabilità collettiva e in quelle «demercatizzate» e «demercificate», sottratte al dominio del mercato e della mercificazione e quindi a prevalenza di servizi pubblici. Queste sono proprio le aree dei beni pubblici, dei beni comuni, dei beni sociali, del welfare state.

RPS

Laura Pennacchi

Qui emerge la sovrapposizione tra le problematiche della «privatizzazione» – che è passaggio dallo Stato al mercato, dal pubblico al privato – e quelle della mercatizzazione (che è estensione dei mercati e delle aree di azione dei soggetti privati). E qui si chiariscono le ragioni profonde dei comuni insistiti richiami a Polanyi, lo studioso de *La grande trasformazione*, maggiormente utilizzato come autointerrogazione sul presente da Crouch che non da Streeck. Anche la privatizzazione odierna deve servire a dilatare gli spazi della mercatizzazione, ma questa volta coinvolgendo, oltre ad antiche pratiche feudali residuali, lo stesso welfare state, l'idea stessa di diritti e di cittadinanza e altre caratteristiche basilari del compromesso sociale e della «statualità» moderna, perché il mercato, alla ricerca di nuove occasioni di profitto, pretende di invadere aree che gli erano state fin qui precluse, almeno parzialmente, come la salute e l'educazione. Eppure – argomenta Crouch – è la retorica della mercatizzazione che ci ha portato nel «*cul de sac* di un inquadramento puramente individualizzato di ogni questione» e alle drammatiche sottoproduzione di beni pubblici e dissipazione di beni comuni indotte dal modello di sviluppo neoliberista deflagrato con la crisi globale. Le società moderne hanno straordinarie interdipendenze e bisogni collettivi, in esse molti scopi individuali possono essere raggiunti solo *insieme* ad altri e in maniera cooperativa, anche se gli scopi in se stessi mantengono il loro carattere individuale. Dunque, si deve prendere atto del funzionamento potenzialmente pernicioso di alcuni aspetti del capitalismo e apprestarsi a vivere al meglio la fase presente, restituendo ai cittadini speranza e fiducia nel futuro.

Su questo terreno – della costruzione propositiva e della prospettiva verso il futuro – si stagliano chiaramente le differenze più significative tra l'approccio di Crouch e quello di Streeck. Tali differenze si palesano già nella ricostruzione del lungo decorso storico che ha portato alla fase attuale e del ruolo che vi hanno giocato le forze politiche e sociali. Per Streeck il neoliberismo è consistito in un sostanziale fenomeno di «convergenza» delle economie sviluppate verso il capitalismo anglosassone impostosi come modello unico, il che ha portato «i paralleli e le intersezioni reciproche tra paesi capitalistici» a prevalere «sulle differenze istituzionali ed economiche», al punto che perfino per paesi come la Svezia e gli Stati Uniti – solitamente agli antipodi nelle comparazioni – si può ritenere che «la dinamica soggiacente è la stessa». E la dinamica è quella che dà il titolo al libro di Streeck: «guadagnare tempo», comperandolo con l'aiuto del denaro che ha fornito

illusioni di crescita, prima con l'inflazione, poi con l'indebitamento pubblico e privato, infine con l'acquisto dei debiti degli Stati e delle banche da parte delle banche centrali. Inoltre, in tutto questo processo Streeck non vede differenze significative tra forze politiche, tra destra e sinistra: la controrivoluzione ai danni del capitalismo sociale del dopoguerra, in cui si sono tradotti il neoliberismo e la globalizzazione – attraverso la cui maggiore mobilità il capitale industriale e finanziario aumentava il suo «profitto di riserva» –, è stata veicolata dalla politica, «sia quella conservatrice sia quella socialdemocratica», senza apprezzabili distinzioni. Così il capitalismo ha assunto un volto omogeneo e compatto che lo rende impenetrabile, di conseguenza «irriformabile». L'irriformabilità deriva dal fatto che non esistono più gli spazi del compromesso e delle contropartite: «non sembra esserci più nulla che la grande maggioranza della popolazione potrebbe offrire o ricevere dal capitale a proprio vantaggio o a vantaggio dello stesso capitale». Quando «tutto ciò che il capitale vuole è la restituzione al mercato dei diritti sociali», si può soltanto «buttare sabbia» nei suoi ingranaggi e persino considerare più responsabile «la strada di un comportamento irresponsabile».

Al contrario, Crouch insiste nel segnalare le notevoli differenze tra modelli economici, talmente persistenti (anche se ridimensionate dall'operare di tendenze inevitabilmente generali dell'evoluzione economica) che a tutt'oggi la totalità degli indicatori – per maggiore spesa pubblica, più elevata tassazione, più estesa protezione sociale, minore disuguaglianza, minore mortalità infantile, maggiore speranza di vita, ecc. – colloca ad un polo i paesi europei e specialmente quelli scandinavi, al polo opposto gli Stati Uniti. Questi risultati sono il frutto di una lunga storia, in cui il ruolo fondamentale è stato svolto dalle forze di sinistra, i movimenti socialisti, i sindacati, la socialdemocrazia, a cui Crouch riconosce il merito di aver sempre accettato la proprietà privata e il mercato – ma con l'ambizione di contenerlo, regolarlo, indirizzarlo – e di aver puntato a costruire società giuste in grado al tempo stesso di produrre ottime performance economiche. In particolare nei paesi scandinavi «è stato realizzato un ragionevole compromesso tra Stato, capitale, lavoro, dal quale tutti hanno guadagnato e in cui il potere *corporate* è stato rafforzato ma non a danno dei cittadini e della democrazia» e anche oggi questi paesi delineano il percorso del *social investment welfare state* che si sta rivelando di grande interesse e fecondità. Le timidezze, le reticenze, le vere e proprie subalternità che le sinistre hanno avuto nei confronti del neoliberismo sono indubbe, so-

RPS

Laura Pennacchi

prattutto nella Terza Via di Tony Blair a cui Crouch imputa l'enfasi nociva sulla teoria della *shareholder value maximisation* e le convinzioni secondo cui i ceti medi fossero corposamente entrati nella categoria dei detentori di *asset*, i rischi del mercato del lavoro non esistessero più, non ci fosse più bisogno del welfare state. Ma è sbagliato non vedere le differenze che ci sono state e ci sono tra destra e sinistra. La socialdemocrazia – che Crouch, istituendo non una continuità ma una *cesura* tra «liberalismo» e «neoliberalismo»¹, considera la vera interprete di quanto di valido rimane del liberalismo – ha costituito storicamente e costituisce tuttora la «maggiore sorgente di alternative all'interno della società capitalistica», alternative che rischiano di essere marginalizzate se il neoliberalismo procede stritolando ogni cosa lungo il suo cammino. È lo scontro tra istanze del liberalismo e istanze della socialdemocrazia che genera gli incentivi a cercare nuovi compromessi creativi. L'alto grado di creatività politica praticato nel passato dalla socialdemocrazia scandinava va rigenerato per il presente. A tal fine ci serve una sorta di socialdemocrazia «radicalizzata», che esca dalla «difensività» (resistenza su un vecchio ordine ormai tramontato) ed entri nella «assertività» (esplorazione di un nuovo ordine da immaginare) e si allei con i movimenti delle donne, le forze ambientaliste, la molteplicità di forme variegate che vogliono partecipare in modi nuovi alla vita delle democrazie contemporanee.

Come, in quali campi, con quali finalità può dispiegarsi la nuova creatività politica in cui deve tradursi la rinnovata «riformabilità» del capitalismo, già dimostrata dalla storia, ma bisognosa per l'oggi di una non piccola attualizzazione e reinvenzione? Innanzitutto, nella ricerca dei sentieri di tale riformabilità aiutano la molteplicità e la diversità di forme del capitalismo che, oltre il capitalismo della massimizzazione del valore per gli azionisti, si riproducono nel tempo e nello spazio: varie forme di mutualità, cooperative, piccole imprese, banche locali ecc., forme la cui preziosità abbiamo potuto apprezzare con il crollo

¹ Crouch, per la verità, usa una terminologia leggermente diversa e distingue tra tre tipi di *neoliberalism*: 1) un tipo «puro», che sono i costrutti teorici (mercati perfetti, estesa competizione tra una pluralità di operatori, Stato minimo, ecc.) a cui si pensa quando in italiano diciamo «neoliberalismo», però spesso solo supposto e nei fatti non realmente esistente; 2) un secondo tipo coincidente con il liberalismo politico e di cui la socialdemocrazia è la vera erede; 3) un terzo tipo, il più delle volte l'unico effettivamente esistente, costituito dall'amalgama delle *corporation* che si appropriano anche dei meccanismi statali in modo «predone».

finanziario del 2007-2008 e oggi sotto attacco da parte delle lobby neoliberiste, uniformate e uniformanti. Di più, la protezione delle diversità e delle pluralità, economiche e sociali – contrastando la pretesa all'uniformità e al livellamento – va assunta come uno dei compiti fondamentali di una nuova riformabilità del capitalismo, di un nuovo progetto riformatore che includa anche le questioni della governance d'impresa. Contro le tendenze all'affermazione del dominio di interessi puramente monetari e alla monetizzazione di ogni valore, diversità e pluralità vanno protette anche a livello istituzionale, tutelando molte istituzioni autonome (per esempio giudici non eletti) che ereditiamo dal principio liberale dell'equilibrio dei poteri e sollecitando la vitalità di una gamma ampia di istituzioni pubbliche democratiche.

Per avanzare verso tutto ciò bisogna dotarsi di forti principi orientatori e su questo Crouch dà un contributo importante alla riflessione, con riferimenti a Polanyi ancora più incalzanti di quelli che opera nella ricostruzione storica e nell'analisi teorica. Risalta, infatti, la significatività di rileggere Polanyi ora che siamo nel mezzo di una ulteriore ondata di mercatizzazione e di privatizzazioni, spinta dalla convinzione dell'economia *mainstream* che dovremmo porre un prezzo su ogni cosa per cui questo è possibile e su ogni relazione che coltiviamo come esseri viventi, escludendo di applicare alcun altro criterio al di fuori di questo quadro. Ma questo dispensa interamente dal bisogno di moralità o di etica nei comportamenti, porta alla presupposizione che il mercato sia moralmente neutro, distrugge la fiducia tra le persone: alla fine più la mercatizzazione avanza più si rivelano le gravi «inadeguatezze» del mercato.

Qui c'è un passaggio rilevante perché Crouch riprende la tradizione «regolativa» socialdemocratica ma considera insufficiente basarsi solo sulla nozione di «fallimenti del mercato». Tale nozione, infatti, si fonda sull'idea che, quando si tratti di mercati perfettamente concorrenziali, questi bastino a se stessi. Invece ci sono molte situazioni in cui semplicemente i mercati non possono soccorrci e per questo è preferibile la nozione di «inadeguatezza» (*inadequacy*), la quale include quella di «fallimenti» ma va oltre. E ciò è ancora più vero quando – come nei tempi presenti – la strutturalità della crisi fa avanzare l'esigenza di un'analogia strutturalità nel ridisegno della composizione della produzione e del modello di sviluppo, quando cioè le economie vanno rimodellate dalle fondamenta: «il mercato non può domandare prodotti – ricorda Crouch – che nessuno sa se siano possibili» e, d'altro canto, non si può assistere immobili al manifestarsi delle implicazioni di-

RPS

Laura Pennacchi

struttive della crescita dell'economia postindustriale, analoghe a quelle che classicamente Polanyi descrisse per l'avvento dell'economia urbana industriale.

Tra le «inadeguatezze» che Crouch prende in esame ci sono la *competizione imperfetta* e l'*informazione asimmetrica*, ma quelle che considera più fecondo trattare sono i *beni pubblici* (per cui valgono i requisiti di «non rivalità» e di «non escludibilità») e le *esternalità* (sottoprodotti dell'attività di mercato che non entrano a far parte dei costi di tale attività). Per gli uni e per le altre il mercato non ha buone soluzioni e, quando ne trova, è spesso troppo tardi: si pensi ai salvataggi pubblici avvenuti durante la crisi finanziaria del 2007-2008 o ai costi difficilmente sanabili delle città congestionate, per le quali la sola soluzione che il mercato conosce è l'abbassamento dei salari per attrarre nuovi investimenti. Proprio questo è il punto: il neoliberismo – strutturato sul primato del mercato – è sfociato in una terribile sottoproduzione di beni pubblici da un lato, in una grave generazione di esternalità negative dall'altro, con correlata dissipazione di beni comuni. Di fronte a tali «inadeguatezze» del mercato le forze neoliberiste o le considerano triviali o tentano di far funzionare meglio il mercato stesso piuttosto che ricorrere a qualche forma veramente risolutiva di intervento pubblico; le forze socialiste, socialdemocratiche, ambientaliste preferiscono, invece, approcci che «trascendono» il mercato anziché tentare sterilmente di migliorarlo e questo specialmente negli ambiti dell'educazione, della salute, della previdenza, dei *labour standards*, ecc. I neoliberisti trattano il problema dei *beni pubblici* cercando di trasformare tali beni in beni «privati» (per esempio, si oppongono al riciclaggio dei rifiuti con l'argomento che il costo del riciclaggio è superiore a quello dei materiali riciclati), ignorando totalmente le esternalità connesse. I socialdemocratici considerano un'esternalità negativa anche l'insicurezza sul lavoro, esprimono una preferenza per i beni collettivi su quelli individuali, sono scettici sull'abilità del mercato di perseguire interessi comuni in relazione soprattutto alla sua incapacità di portare a soluzione il problema dei beni pubblici.

Accettare molti dei benefici della mercatizzazione ma ideare azioni per compensare i suoi danni e perseguire finalità che il mercato azzera: è questo, per Crouch, il significato di un nuovo modello di sviluppo che tratti le esternalità e produca *beni pubblici*, nella consapevolezza che tali beni sono fragili e hanno bisogno di istituzioni che se ne prendano cura. Ed è questo il significato del modello del *social investment welfare state* perseguito oggi nei paesi scandinavi. Crouch nella trattazione anali-

tica dei suoi propositi – tra cui Hemerijck ed Esping Andersen – individua limiti (per esempio la condivisione con la teoria dei «nuovi rischi sociali» di una categorizzazione priva di classi o l'ignoranza del problema del potere delle *corporation*), ma vede anche molti meriti, primo fra tutti una visualizzazione del welfare state come istituzione che protegge dall'incertezza e dall'insicurezza e al tempo stesso spinge i lavoratori alla partecipazione, all'innovazione, al cambiamento. Il che porta a modellare il welfare state come area che include molte politiche pubbliche, comprese il training e la formazione, la predisposizione di infrastrutture idonee a sostenere lo sviluppo di economie avanzate e sofisticate, i progetti di ricerca scientifica di base il cui sviluppo ha bisogno della spinta dello Stato (mentre è deplorabile che l'Unione Europea, perseguendo i *value for money results* e ansiosa di compiacere le *corporation*, alla ricerca pura neghi oggi il riconoscimento che storicamente le ha sempre dato). Il *social investment welfare state* può includere perfino la costruzione di strade, ponti, reti – come era nel Piano Delors – perché costituisce parte dell'*entrepreneurial state* (e qui Crouch si rifà a Mariana Mazzucato), uno Stato più avventuroso e disponibile ad assumere rischi della stessa iniziativa privata, certamente nella ricerca ma anche nei campi strategici del riassetto dei territori o della riqualificazione urbana.

Dunque, la problematica della «riforma del capitalismo» torna ad echeggiare nei termini in cui fu proposta negli anni trenta – in radicale opposizione ai totalitarismi – dal New Deal di Roosevelt, le teorie e le politiche di Keynes, le iniziative dei socialdemocratici svedesi guidati da Myrdal, gli impulsi di Beveridge e dei laburisti inglesi. Le finalità riformatrici si estrinsecano sia nella lotta alle diseguaglianze sia nella sottrazione del lavoro alla condizione di «merce», uno degli impulsi fondamentali in cui si esprime il «contromovimento» in autodifesa della società di cui parlava Polanyi. Nella prospettiva offerta da Crouch si ripropone come cruciale qualcosa che appartiene profondamente alla storia dei movimenti socialisti e laburisti e cioè l'idea che l'attribuzione della cittadinanza e l'affermazione politica delle classi subalterne si acquisiscono non sulla base della concessione e tanto meno della carità, ma sulla base del riconoscimento della dignità del lavoro e della dipendenza da esso dell'intera società. Crouch crede che nel presente e nel futuro della democrazia la centralità del lavoro rimanga fondamentale e che in ogni prospettiva autenticamente riformatrice i cittadini adulti debbano essere visti primariamente come lavoratori. Crouch è ben consapevole delle critiche che vengono avanzate a questa impo-

RPS

Laura Pennacchi

stazione, per esempio di quella di Guy Standing, il quale sostiene che la globalizzazione ne falsifica gli assunti e che ci dobbiamo rassegnare ormai a *jobless society*, «società senza lavoro» da compensare e da risarcire monetariamente². Ma Crouch obietta che fondare i diritti di cittadinanza non sulla «mutua dipendenza» e sulla dipendenza dell'intera società dal lavoro dei lavoratori, ma su un astratto dover essere, li rende molto più vulnerabili, esposti ai contraccolpi del variare dei venti di consenso.

D'altro canto, se è ovvio che la spesa sociale può esser alimentata soltanto dell'estensione della base produttiva e lavoratrice, è anche vero che più grande è la forza lavoro impiegata, maggiore è il lavoro che viene creato e questo deve spingere a guardare con favore al lavoro delle donne, ma anche a politiche «amiche» delle famiglie che ne neutralizzino l'impatto sulla cura dei componenti famigliari e sulla stessa vita delle donne. Lavoro pagato crea lavoro pagato e, con esso, più base fiscale e più risorse per la spesa pubblica, la quale a sua volta crea ulteriore lavoro. Il circuito virtuoso investimento produttivo nei beni pubblici/lavoro/base fiscale/estensione dei beni sociali e comuni è quello da attivare e su cui insistere. Così, conclude Crouch, ancora una volta si configura come tema chiave «proprio il ruolo di forti politiche pubbliche nel mediare tra i mercati e i bisogni di protezione dei cittadini» dagli impulsi distruttivi sempre incubati nelle spinte alla mercatizzazione.

² Va sottolineato che nel suo ultimo lavoro (*A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*), in uscita nell'aprile 2014 da Bloomsbury, Standing sembra attuare la sua avversione alla riproposizione della problematica del lavoro, con la proposta di spostare l'accento dal *labour* (lavoro per il valore di scambio) al *work* (opera che ha un valore d'uso), il primo penoso, faticoso, condizionato dal mercato, il secondo comprensivo di tutte le attività non riconducibili al *labour*, dal lavoro di cura a quello comunitario, alla riproduzione delle nostre abilità.